

XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Pregando il Vangelo di questa domenica sorgono diverse domande, mentre le risposte stentano ad emergere... Per questo non faremo un commento articolato, ma lasceremo solo alcuni punti di riflessione.

Nella prima parte del brano del Vangelo di Matteo Gesù conferma la risposta del dottore della legge: per ereditare la vita eterna occorre amare totalmente Dio e il prossimo.

Dopo anni di tentativi e fallimenti, cui la vita inevitabilmente ci conduce, ci chiediamo: «È veramente possibile amare con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze? Un'uscita così radicale da noi stessi che gratuitamente metta Dio e gli altri prima dei nostri interessi, dei nostri problemi?».

Il Signore con il suo comandamento sembra prometterci che ce la faremo...«Amerai...», infatti, più che un comando è una promessa che Lui ci fa, mettendo nel nostro cuore, come ci dice la prima lettura, il grande desiderio di amare, che supera anche il nostro profondo bisogno di essere amati. «Amerai perché Io ti ho creato per questo e te ne renderò capace con il mio amore!». Il contesto della promessa è quindi quello di una relazione stretta, un legame d'amore, e la vita eterna è precisamente eredità di questo rapporto filiale/nuziale. Alla domanda del dottore che si pone più su un piano di osservanza, proprio per metterlo in difficoltà, Gesù ribadisce l'importanza della modalità, dell'atteggiamento con cui ci disponiamo davanti a Lui: «Come leggi?», vale a dire: «La tua domanda nasce da cuore, dalla nostalgia dell'Amore che porti dentro, dal desiderio di amare, o da un interesse egoistico, peggio ancora, dall'invidia?».

Donare amore è possibile dal momento in cui abbiamo fatto esperienza dell'amore, da quando un altro ci ha amato, ci ha fatto sentire che siamo amabili in noi stessi, non per le nostre capacità o le nostre prestazioni. Solo allora abbiamo capito che amare è la risposta a una chiamata interiore, a riamare a nostra volta incondizionatamente.

Il Signore ci mostra questo dinamismo raccontandoci di sé attraverso l'uomo samaritano: ama prendersi cura dell'uomo ferito, abbandonato, convinto di non essere amabile e amato, che è in noi, davanti al quale anche noi spesso 'passiamo oltre', giudicandolo spietatamente o correndo per raggiungere chissà che cosa.

Paga di tasca propria, rischiando anche il nostro rifiuto, senza possibilità di ricevere il minimo contraccambio. Solo le sue cure amorevoli possono insegnarci ad amare noi stessi, ad abitare le nostre fragilità, nelle quali si rispecchiano le viscere di misericordia del nostro Padre buono e che, per questo, divengono le nostre ricchezze più preziose. Lasciare che le nostre ferite siano, anche dolorosamente, guarite, da questa mano soave, ci insegna la vera compassione; dalla prossimità di Dio, di cui ora possiamo diventare apostoli, impariamo a farci prossimi, vicini a ogni uomo nel quale riconosciamo la nostra povertà, la stessa mancanza e prostrazione.

Se continuassimo la lettura del Vangelo di Luca, potremmo capire ancora meglio quello che qui vuole dirci Gesù. Subito dopo questo racconto, infatti, troviamo Maria di Betania ai suoi piedi, stimata ed elogiata per l'ascolto amoroso del Maestro. Dal contatto con Lui e la sua Parola, dal disporci ad imparare e a lasciarci amare, dalla ricerca incessante del suo Volto, sgorga anche in noi l'amore compassionevole per l'uomo peccatore.

E ascoltarlo significa entrare dentro di noi, accorgersi di essere abitati da un Altro, di avere un centro in cui Dio si compiace di abitare, dal quale bussa alla nostra porta per essere accolto, come un mendico, come quell'uomo povero sulla strada di Gerico.

Svegliarsi alla Bellezza che portiamo in noi e che siamo in verità, al di là del male e dell'egoismo che superficialmente ci riveste, potrebbe essere il primo passo per scorgere la bellezza e l'amabilità intorno a noi, anche laddove meno la attendiamo, la spinta ad uscire da noi per abbracciarla.

Le sorelle Carmelitane. Monastero "Regina Carmeli"